

IL VIAGGIATORE

Un romanzo
di Luca Volpone

Leggi gratuitamente i primi tre capitoli de *Il Viaggiatore* e scopri l'inizio di una storia dove il tempo è il primo sospettato.

*A chi ha desiderato tornare indietro.
E a chi, nonostante tutto, ha scelto di andare avanti.*

CAPITOLO 1

L'inizio della fine

PARIGI, 1887 In fondo, la sua fine se l'era sempre immaginata così: in una giornata d'inverno, buia, fredda e battuta dalla pioggia. Altre volte le era passata accanto, ma ora non sembrava esserci più spazio per il dubbio: stava morendo. Le labbra intorpidite avevano assunto una sfumatura bluastra. La stanza si restringeva intorno a lui, divorata ai margini da un'oscurità sempre più densa, simile a un pozzo senza fondo nel quale, di lì a poco, sarebbe precipitato. Il dolore, da quando il proiettile gli aveva attraversato la gamba recidendo l'arteria, stava svanendo ma non era buon segno. Lo aveva letto da ragazzo nei romanzi d'avventura in quell'età meravigliosa in cui si crede che la morte appartenga sempre a qualcun altro. Un breve ritorno di lucidità gli permise di distinguere le luci della strada, spezzate e moltiplicate dai vetri rigati dalla pioggia che cadeva senza tregua dalla notte precedente e aveva trasformato la città della luce in un riflesso tremolante. Per un istante sorrise. Non era il sorriso di un uomo che spera di salvarsi. Era quello, quieto e inspiegabile, di chi riconosce finalmente un destino atteso troppo a lungo. Poi ebbe la certezza di non essere più solo. Dei passi risuonarono alle sue spalle, lenti, misurati, provenienti dalla parete opposta a quella contro cui si era lasciato scivolare dopo l'ultimo tentativo di fuga. Con una mano cercò il caricatore di riserva nella tasca destra della giacca. Si stupì che l'istinto di sopravvivenza fosse ancora lì, ostinato e irragionevole, a reclamare una possibilità che il corpo aveva già perduto.

«Fossi in lei... non sprecherei le ultime forze.»

Dal buio emerse un paio di stivali neri, lucidi d'acqua. Mark sollevò lo sguardo percorrendo una sagoma che sembrava essersi materializzata dal nulla. Un istante dopo udì il secco scatto metallico di un accendino. Quel suono aveva qualcosa di profondamente stonato, come una parola pronunciata nella lingua giusta ma nel secolo sbagliato. Una piccola fiamma gialla illuminò per pochi secondi il volto dell'uomo. Il killer si era acceso una sigaretta con la calma di chi non temeva più la fuga della propria preda. Mark non ebbe bisogno di vederlo meglio. Aveva capito chi fosse.

«Mi dia il codice di ritorno e la sua morte sarà rapida. Non provo alcun piacere nel far soffrire chi devo eliminare.» La voce era ormai a pochi centimetri dal suo viso.

«Quel codice non l'ho mai avuto. Questo è un viaggio senza ritorno... per tutti noi.»

Tossì sangue, poi riprese fiato.

«Non possiamo fermarlo. Possiamo soltanto fare in modo che ricominci.»

Le parole uscirono come un soffio, strappate al corpo con uno sforzo quasi disumano. Non riuscì a distinguere l'espressione dell'assalitore. Lo sentì soltanto irrigidirsi. La sigaretta cadde a terra, si spense in una pozza d'acqua penetrata dal tetto, poi due lampi bianchi squarciarono la stanza. Mark Collins morì prima di udire il secondo colpo. Sul suo volto rimase un'espressione sorprendentemente serena. Come se, nell'ultimo istante di vita, avesse visto arrivare qualcuno che gli altri non potevano ancora vedere. O forse...qualcuno che non aveva mai smesso di aspettare.

CAPITOLO 2

Un nuovo incarico

La giornata era iniziata senza la pioggia che aveva battuto Parigi per due giorni consecutivi. Un sole timido faceva capolino, a tratti, tra le nuvole, quasi con esitazione. Ma il tenente Javier Serac non era il tipo da giudicare una giornata in base al tempo. Del cielo gli importava ben poco. Era convinto che, qualunque volto avesse deciso di mostrare quella mattina, non avrebbe cambiato il corso degli eventi. Sarebbe stata una giornata come tante. O almeno, così credeva.

Da quando gli avevano comunicato il trasferimento al III arrondissement, ufficialmente per esigenze di servizio, in realtà come punizione per quella sordida storia di denaro scomparso durante una retata, non aveva smesso di chiedersi come lo avrebbero accolto i nuovi colleghi. Il commissariato si trovava nel quartiere del Temple, in una strada secondaria poco distante da rue de Bretagne. Non era certo la destinazione peggiore che avrebbe potuto toccargli. A quanto pareva, il suo curriculum aveva ancora abbastanza peso da salvare almeno quel poco che restava della sua reputazione. Sollevò lo sguardo dal foglietto su cui aveva annotato l'indirizzo e si trovò davanti un edificio di tre piani che, molti anni prima, doveva essere stato un albergo rispettabile. Decenni d'incuria ne avevano annerito la facciata. La brina notturna lasciava sulle pareti riflessi argentei che lo rendevano ancora più tetto. Il sole, velato da nuvole sottili, compariva a intervalli e riscaldava per pochi istanti piccole porzioni di strada, come tessere luminose di un mosaico in continuo movimento. Una folata improvvisa ricordò a Javier che, nonostante il cielo terso, era ancora marzo. Si strinse nella giacca di lana nera e affrettò il passo. L'interno aveva l'aspetto di un commissariato parigino che aveva conosciuto giorni migliori. Un ampio bancone di legno dominava l'ingresso. Lungo le pareti, due file di sedie disposte a semicerchio conferivano alla sala un'involontaria solennità, quasi fosse l'anticamera di un tribunale più che di una stazione di polizia. A catturare davvero la sua attenzione, però, fu il soffitto. Era in legno, impreziosito da cornici e modanature ormai segnate dal tempo. Al centro, una serie di tavole dipinte raffigurava una scena concitata: uomini avvolti in lunghe tuniche chiare indicavano, o forse inseguivano, una figura nuda armata di un pugnale. Una delle tavole mancava, e l'assenza

cancellava proprio il volto di quell'uomo, come se qualcuno avesse voluto sottrargli l'identità.

Javier stava già costruendo una teoria sul significato di quell'immagine quando una voce squillante lo strappò alle sue riflessioni.

«Monsieur, se deve presentare una denuncia si rivolga all'agente Jubert, laggiù in fondo, e si ricordi di...»

Il giovane agente non concluse la frase. Javier gli aveva portato davanti agli occhi il tesserino, un piccolo rettangolo di cartone consunto. L'altro arretrò appena la testa per metterlo a fuoco.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
PRÉFECTURE DE POLICE LIEUTENANT
JAVIER SERAC
MATRICULE 19711709

Dopo poche righe, il volto dell'agente cambiò colore. Era l'espressione di un uomo che aveva appena capito di aver accolto il proprio superiore nel modo peggiore possibile.

«Le chiedo scusa, signor tenente. Sono l'agente Montier. Pensavo che lei... con quegli abiti...»

La frase gli morì in gola. Sembrava sul punto di soffocare nella propria uniforme.

«Chi comanda qui?» domandò Javier.

«Il capitano Barthélemy Zalisce, signore. È nel suo ufficio. In fondo al corridoio, seconda porta a sinistra.»

Un commissariato era, per definizione, uno dei luoghi più rumorosi della città. Eppure il quasi collasso di Montier e il suo prodigarsi con tanta plateale goffaggine avevano attirato l'attenzione di buona parte dei presenti. Molti degli sguardi appartenevano ai nuovi colleghi di Javier. Qualunque metodo avesse potuto scegliere per presentarsi, quello era probabilmente il peggiore. Lui fece appena un cenno. Montier ricambiò con un saluto militare tanto

energico da rischiare di colpirsi la fronte. Javier attraversò il corridoio e raggiunse una porta di vetro opaco sulla quale era dipinto, in lettere ormai scolorite:

«Cap. Zalisse»

Bussò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo e, finalmente, una voce rauca lo invitò a entrare. L'ufficio del capitano non aveva nulla del decoro che ci si sarebbe aspettati da un uomo del suo grado. Un odore acre di tabacco aveva impregnato le pareti. Schedari socchiusi lasciavano sporgere fascicoli logori e fogli accartocciati. Molte di quelle pratiche sembravano più adatte al fuoco di un camino che a un'indagine. La scrivania era in perfetta armonia con il resto. Su un angolo annerito riposava una pipa, quasi fosse il sigillo apposto a quel regno di disordine. Dietro la scrivania sedeva una figura imponente. Zalisse seguì lo sguardo di Javier mentre passava da una montagna di carte all'altra. Con una manata spostò un fascicolo, che precipitò direttamente nel cestino.

«Perdio, una volta eravamo investigatori. Adesso siamo diventati scribacchini. Lei chi sarebbe?»

La voce, incrostata da anni di tabacco, non prometteva cordialità.

«Tenente Javier Serac. Trasferito dal II arrondissement. Ero agli ordini del commissario Charles Bouvet.»

Avrebbe voluto aggiungere che ora gli toccava prendere ordini da un tabagista catarroso. Ebbe il buon senso di trattenersi.

«Che cosa ha combinato per finire in questo buco? Non mi dica che uno del II ha chiesto spontaneamente di venire all'Opéra.»

Così, con una certa ironia, chiamavano il commissariato: un nome troppo elegante per quel posto.

«Capitano, immagino che il commissario Bouvet le abbia trasmesso, insieme all'ordine di trasferimento, anche il resto.»

«Sì, forse. Quando Montier ritroverà il telegramma sotto una delle sue montagne di carta. Nel frattempo, se non le è di troppo disturbo, preferirei sentirlo da lei.»

Il tono si era fatto più aspro. Non ammetteva repliche. Javier raccontò della retata in una casa di tolleranza nei pressi di Pigalle e di come alcuni franchi fossero finiti nelle sue tasche. La faccenda era emersa quando una delle donne lo aveva accusato di averle sottratto l'incasso di una settimana. Dall'inchiesta disciplinare alla sospensione, e dalla sospensione al trasferimento, il passo era stato breve. Tra le rughe di Zalisse si fece strada un'espressione sospesa tra lo stupore e il divertimento.

«Qui certi peccati veniali si tollerano. Ma bisogna avere criterio. Un conto è alleggerire un ubriaco che non ricorda neppure il proprio nome. Un altro è tassare una donna che vive guardandosi le spalle. Quelle non dimenticano mai una faccia.»

Javier non capì se fosse una lezione di prudenza o una confessione.

«Bene, le presentazioni sono finite. Vedo che ha già conosciuto Montier. Sarà lui a metterla al corrente del suo primo incarico. E cerchi di chiuderlo in fretta. Quel poveraccio, chiunque sia, è lì da ieri sera a marcire.»

Zalisse abbassò lo sguardo, riprese la pipa ormai spenta e, dopo una bestemmia rivolta più al mondo che a qualcuno in particolare, scomparve in uno stanzino che aveva tutta l'aria di essere un gabinetto. Javier non ebbe il tempo di aggiungere altro. Uscì dall'ufficio, percorse il corridoio e rischiò di scontrarsi con Montier. Dopo un nuovo, goffo saluto, il giovane agente gli porse una cartellina con la cautela di chi consegna qualcosa di prezioso. Era giallastra, consumata agli angoli, priva di qualsiasi indicazione. All'interno trovò due fogli vergati con una grafia ordinata. Riassumevano il rapporto degli agenti Pauline e Bertoit sul servizio notturno tra il 26 e il 27 marzo 1887. Erano intervenuti in una vecchia biblioteca di rue d'Orléans, richiamati da una successione di colpi secchi accompagnati da brevi lampi. Colpi d'arma da fuoco. Sul posto avevano rinvenuto il corpo di un uomo di circa trent'anni, riverso dietro il banco del bibliotecario. La morte era stata causata da due proiettili. Javier tornò a leggere la frase successiva. Poi la lesse una seconda volta.

TIPO DI ARMA: SCONOSCIUTO

Per un momento pensò a un errore. Gli agenti meno avvezzi alla scrittura riuscivano talvolta a trasformare il resoconto di un delitto in una farsa

involontaria. Ma la frase era chiara. Non era stato possibile stabilire né il calibro né il tipo di arma. Avrebbe voluto interrogare Pauline e Bertoit, ma non sarebbero rientrati in servizio prima del giorno seguente. A quell'ora, con ogni probabilità, stavano dormendo o bevendo in qualche brasserie. Chiedere chiarimenti a Montier sarebbe servito a poco. Il giovane lo fissava in attesa, animato da una buona volontà inversamente proporzionale alla comprensione del caso.

«Mi serve una vettura. Da dove partono le pattuglie?»

Montier esitò.

«Posso accompagnarla io, tenente. Ma temo che non ci siano cocchieri disponibili. Sono quasi tutti fuori servizio con le pattuglie.»

«Sa guidare una carrozza?»

«Da qualche mese. Vorrei diventare conducente e...»

«Bene. Andiamo.»

Nel cortile li attendeva una leggera vettura della Prefettura. Verniciata di nero, con lo stemma scolorito sulla portiera, poggiava su alte ruote cerchiata di ferro ancora bagnate dalla pioggia della notte. Davanti, un robusto cavallo grigio sbuffava nuvole di vapore dalle narici e batteva lo zoccolo sui ciottoli umidi, impaziente di partire. Montier salì a cassetta, raccolse le redini con un entusiasmo che non rassicurò affatto Javier e, dopo un leggero colpo di frusta nell'aria, il cavallo si mosse.

Il tenente prese posto sul sedile posteriore, riaprì la cartellina e tornò a fissare quelle due parole: arma sconosciuta. La vettura lasciò il cortile con uno strattone e si immerse nel traffico del mattino. I cerchioni di ferro sobbalzavano sui ciottoli umidi mentre il cavallo trovava a fatica un varco tra fiacre a noleggio, omnibus a due piani trainati da tre cavalli e carri carichi di carbone, legname e verdure diretti ai mercati cittadini. Dai marciapiedi saliva un brusio continuo: venditori ambulanti reclamizzavano la merce con voci roca, facchini trascinavano casse e bauli, donne con lunghi grembiuli uscivano dalle botteghe stringendo ceste di pane ancora caldo. Nell'aria si mescolavano

L'odore acre del letame, il fumo del carbone e quello più invitante del caffè e delle castagne arrostate che sfuggiva dalle brasserie già aperte. Parigi si era rimessa in moto con la puntualità di un ingranaggio immenso, indifferente alla morte di uno sconosciuto in una biblioteca del Temple.

Javier non poteva ancora saperlo, ma quello non sarebbe stato soltanto il suo primo incarico nel III arrondissement. Sarebbe stato l'inizio della fine di ogni certezza che possedeva.

CAPITOLO 3

La biblioteca

Parigi aveva il vizio di nascondere i propri segreti dietro l'abitudine. Ogni mattina migliaia di persone attraversavano le stesse strade, entravano negli stessi caffè, salutavano gli stessi volti convinte che il mondo fosse un meccanismo ordinato e prevedibile. Javier Serac aveva trascorso quasi tutta la vita a dimostrare il contrario. Dietro una porta chiusa poteva esserci un assassino. Dietro una bugia poteva nascondersi una guerra. Dietro il silenzio di un testimone poteva esistere un'intera vita mai raccontata. Eppure esistevano casi che appartenevano ancora alla logica degli uomini. Un marito geloso. Un debito. Una vendetta.

Una mano armata e una vittima abbastanza sfortunata da trovarsi nel posto sbagliato. Il fascicolo che teneva sulle ginocchia, invece, sembrava rifiutare ostinatamente qualsiasi spiegazione ragionevole. Nessuna arma. Nessun testimone. Nessun documento. Un uomo apparso dal nulla e morto lasciandosi dietro soltanto domande. Da qualche parte, tra le poche righe di quel rapporto, si nascondeva un errore. Javier ne era convinto. L'esperienza gli aveva insegnato che quando un'indagine sembrava impossibile era quasi sempre perché qualcuno aveva dimenticato di osservare un dettaglio banale. Non immaginava che, quella volta, il dettaglio dimenticato fosse il tempo stesso. Quando sollevò gli occhi dalla cartellina e osservò le strade di Parigi scorrere oltre il finestrino della carrozza, ebbe per un istante la sensazione assurda che fosse la città a guardare lui. Come se lo stesse aspettando. Come se sapesse già qualcosa che lui avrebbe scoperto soltanto molto più tardi.

La vettura della Prefettura imboccò rue d'Orléans poco dopo mezzogiorno. Montier teneva le redini con entrambe le mani e con una rigidità che avrebbe potuto spezzare le dita. Ogni buca produceva uno scarto improvviso, ogni carro incrociato diventava un'occasione per dimostrare un coraggio che il cavallo, più prudente del conducente, si ostinava a non condividere. Javier, seduto alle sue spalle, riaprì la cartellina. Il rapporto degli agenti Pauline e Bertoit era breve, ma non abbastanza da essere innocuo. Due lampi. Due detonazioni. Una vittima senza documenti riconoscibili. Nessun bossolo. Nessun proiettile. Nessuna arma. Soltanto una pozza di sangue e

l'impressione, annotata con grafia esitante da uno dei due uomini, che per un istante la stanza fosse stata illuminata a giorno. Non era l'assenza dell'arma a disturbarlo. Le armi scomparivano insieme agli assassini. Era la precisione con cui nel rapporto veniva descritta la ferita: un'apertura circolare più piccola di una moneta, margini anneriti, nessuna lacerazione compatibile con una pallottola. Il medico chiamato sul posto aveva rifiutato di firmare una prima valutazione e si era limitato a dichiarare il decesso. La biblioteca occupava il pianterreno di un edificio stretto fra una tipografia e un negozio di stoffe. L'insegna, sbiadita e screpolata, recava il nome Librairie Saint-Jacques, nonostante Saint-Jacques fosse dall'altra parte della città. Una lampada a gas oscillava sopra la porta chiusa, spinta dal vento.

«Lei rimane fuori.»

Montier lasciò ricadere le redini sulle ginocchia.

«Ma il capitano ha detto che dovevo accompagnarla.»

«Mi ha accompagnato. Consideri l'incarico concluso.»

L'agente guardò la facciata, poi Javier, infine la cartellina che il tenente teneva sotto il braccio.

Aggiunse: «Gli agenti hanno detto che dentro faceva freddo.»

«È marzo.»

«No, signore. Hanno detto freddo come in inverno, ma soltanto attorno al corpo.»

Javier rimase con una mano sulla maniglia. Montier non sembrava abbastanza fantasioso da inventare una simile sciocchezza.

«Chi le ha raccontato questo?»

«Bertoit. Prima di andare a bere.»

Javier entrò senza dire una parola. Fu l'odore ad accoglierlo prima ancora dell'oscurità: carta invecchiata, cuoio, polvere e umidità. Gli scaffali, alti fino al soffitto, dividevano la biblioteca in stretti corridoi, stipati di volumi rilegati

in pelle e fascicoli accatastati senza alcun ordine apparente. Una parte del soffitto aveva ceduto. L'acqua della pioggia filtrava attraverso le travi e cadeva con ostinata regolarità in un secchio di rame posato sul pavimento. Più avanti, oltre il banco del bibliotecario, una finestra infranta lasciava entrare una luce lattiginosa che rendeva l'ambiente ancora più freddo. Il corpo era rimasto dov'era stato trovato. Giaceva riverso dietro il banco, con la schiena appoggiata a un piccolo schedario di legno. Una gamba era distesa, l'altra ripiegata innaturalmente sotto il peso del corpo. Qualcuno gli aveva composto le mani sul ventre e gli aveva chiuso gli occhi. Un gesto di pietà, ormai inutile. Javier si accovacciò accanto al cadavere. L'uomo dimostrava poco più di trent'anni. Aveva i capelli castani, tagliati corti, il volto accuratamente rasato e mani curate, prive dei calli tipici degli operai o degli artigiani. Le unghie erano pulite. Sul dito anulare non c'era alcun segno di fede nuziale. Indossava una giacca dal taglio sobrio, ma qualcosa lo colpì immediatamente. Il tessuto era liscio, uniforme, quasi privo della trama che ci si sarebbe aspettati da lana, lino o cotone. Lo sfiorò con cautela. Era leggero e sorprendentemente morbido. Non ricordava alcun tessuto visto fino ad allora. Esaminò le cuciture. O meglio, cercò di trovarle. La fodera interna sembrava un unico pezzo. Nessun filo visibile, nessuna ribattitura, nessuna imperfezione lasciata dal lavoro di un sarto. Anche i bottoni lo lasciarono perplesso. Erano tutti perfettamente identici, lisci come vetro levigato, ma più caldi del metallo e troppo leggeri per essere d'osso o d'avorio. Frugò lentamente nelle tasche. Ne estrasse una piccola biglia di vetro azzurro, liscia come acqua, che nessuno sembrò ritenere importante, un fazzoletto bianco privo di iniziali ricamate e un piccolo cilindro perfettamente trasparente, chiuso alle due estremità. Lo portò davanti alla finestra. Al suo interno galleggiava una minuscola goccia scura. Ruotò lentamente il cilindro. La goccia rimase sospesa al centro, immobile, come se ignorasse del tutto il movimento. Javier aggrottò la fronte. In quel momento udì dei passi. Montier avanzava timidamente tra gli scaffali, stringendo il cappello contro il petto.

«Avevo pensato che potesse aver bisogno di aiuto.»

«Aveva pensato male.»

L'agente si fermò senza replicare. Javier tornò a osservare il cadavere. Fu allora che notò l'oggetto. Sul polso sinistro dell'uomo aderiva una fascia nera larga poco più di due dita. Non aveva fibbie, cuciture né chiusure visibili.

Sembrava un unico anello perfettamente modellato attorno al polso. La sfiorò con l'indice. Sotto il polpastrello avvertì una vibrazione lieve, quasi il battito di un cuore lontano. Per un istante non accadde nulla. Poi il nero della superficie sembrò schiarirsi dall'interno. Comparvero alcune cifre. 187 : 03 : 14 : 29

Javier rimase immobile. L'ultima cifra cambiò. Ventotto. Poi ventisette. Montier fece istintivamente il segno della croce.

«Che diavolo è...?»

«Non lo so.»

Javier provò a far scorrere il bracciale lungo il polso. L'oggetto oppose una resistenza inattesa. Non c'erano serrature né ganci, eppure aderì ancora più saldamente alla pelle del morto, come se avesse reagito al suo tentativo. La superficie tornò a illuminarsi. Linee sottilissime attraversarono il quadrante, seguite da simboli incomprensibili. Poi apparvero alcune parole.

IDENTITÉ NON CONFIRMÉE

La luce si spense di colpo. Solo allora Javier percepì il freddo di cui Montier aveva parlato. Non proveniva dalla finestra. Era concentrato attorno al cadavere. Un freddo innaturale, immobile, delimitato, come se qualcuno avesse ritagliato un frammento d'inverno nel cuore della biblioteca. Si rialzò lentamente. Accanto alla gamba sinistra della vittima notò due piccoli fori perfettamente circolari nel pavimento di legno. Si chinò. Il legno non era carbonizzato. Sembrava piuttosto asportato con una precisione impossibile, come se qualcuno avesse estratto due minuscoli cilindri senza lasciare schegge né segni d'urto. In quell'istante un suono attraversò la biblioteca. Non era un tuono. Non era il cigolio delle travi. Sembrava il lamento lontanissimo di un'enorme lastra metallica piegata lentamente da una forza invisibile. Gli scaffali vibrarono. La luce cambiò. Per il tempo di un battito di ciglia la biblioteca cessò di esistere. Le pareti divennero candide. Gli scaffali erano fatti di vetro e metallo. Una luce bianca, priva di fiamma, illuminava ogni cosa. Dietro il banco non c'era più il cadavere. C'era una donna. Indossava abiti che Javier non avrebbe saputo descrivere. Non guardava il corpo. Guardava lui. Con lo stesso terrore con cui lui stava guardando lei. L'istante svanì. La

biblioteca tornò quella di sempre. Quando Javier abbassò lo sguardo, Montier era in ginocchio, pallido come un morto, con il segno della croce ancora sospeso tra la fronte e il petto.

«L'ha vista?»

Javier non rispose. Sul banco, dove prima non c'era nulla, era comparsa una fotografia. La prese con due dita. Ritraeva il Campo di Marte e, al centro, una struttura metallica gigantesca che si innalzava sopra Parigi. Javier riconobbe il cantiere visitato poche settimane prima, ma la costruzione nella fotografia era completa. Sul retro, in una grafia affrettata, qualcuno aveva scritto una frase.

NON LASCIATE CHE LA TORRE VENGA COMPLETATA

Sotto, quasi cancellato, compariva un nome. MARK COLLINS.

Javier guardò il morto. Adesso aveva un'identità. E l'identità, invece di semplificare il caso, lo rendeva impossibile.

Grazie per aver letto l'inizio del viaggio.

Continua su Kindle e dal 17 Settembre sarà
disponibile anche la versione cartacea

Il Viaggiatore — Luca Volpone